



Per capire l'origine di questo conflitto è utile riflettere sul bene e sul male e su ciò che allontana culture e religioni

Tra Oriente e Occidente, *una petite difference*; l'Occidente teme la morte, l'Oriente no. E ciò perché l'Oriente crede nello spirito invisibile, l'Occidente nell'esperienza tangibile dei cinque sensi. Per l'Oriente la vita terrena è un fugace, per lo più spiacevole incidente (ripetibile per centinaia di milioni di induisti e buddhisti), intriso di sofferenza da cui si agogna di uscire al più presto; per l'Occidente cristiano, ebraico o ateo, un'unica occasione che il denaro può rendere - almeno si spera (o ci si illude)- estremamente piacevole. L'Occidente si è dato eserciti e strumenti di morte altamente tecnologici e sofisticati, ma temendo di perdere un solo soldato, fa le sue guerre dall'alto, uccidendo civili inermi più che gli eserciti straccioni, meno che mai gli inafferrabili nemici detti «terroristi», che operano e spariscono dentro il suo grande incontrollabile ventre multietnico. L'Occidente esorcizza la morte, rimuovendola dalla sua cultura, compresa quella religiosa, l'Oriente la sublima col suicidio omicida finalizzato alla destabilizzazione emotiva del nemico, reso indifeso malgrado gli ordigni nucleari o gli scudi stellari che possiede, e al trionfo che sarà premiato nell'Aldilà, su quello che ritiene (e dal suo punto di vista è indubbio che è) l'impero del male. Privato dalla religione dominante della dimensione reincarnazionista, in cui credevano i primi padri della chiesa, in cambio di un non allettante Purgatorio e di un noio-

sissimo Paradiso come prospettiva post mortem, nonché di sacri ideali che non siano le imperfette, spesso corrotte, tutto sommato oligarchiche democrazie che non entusiasmano nessuno (per le quali nessun giovane soldato ha voglia di morire), la paura della morte fa dell'opulento Occidente un gigante con i piedi d'argilla, delle cui truculente ritorsioni i popoli diseredati, affamati e umiliati non hanno paura, dato che la morte appare loro più desiderabile della vita. Forse un esame di coscienza è la cosa migliore che noi occidentali oggi possiamo fare.

Laura Bergagna

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

valori dell'uomo, profondamente influenzato da tutte le Chiese cristiane, di cui l'idea di una superiorità religiosa e morale dell'Occidente è il frutto naturale. La facilità con cui questo tipo di idee si è collegato all'avanzamento delle tecnologie, la violenza con cui i moderni strumenti di comunicazione di massa sono entrati, portando questa presunzione di superiorità, all'irraggiungibilità, come quella islamica, assai più legate alle loro tradizioni, sono stati probabilmente fattori decisivi nello sviluppo del conflitto cui stiamo assistendo. Perché è sicuramente vero, a mio avviso, che l'idea degli attentatori suicidi poco si lega a quelle di chi pensa alla fame dei bambini africani e allo sfruttamento dei paesi del terzo mondo. L'idea cui queste persone hanno avuto comunque il coraggio di sacrificare la loro vita è ben collegata, purtroppo, all'arroganza naturale del più forte su temi che attendono ai valori della vita e dell'uomo e al diritto da parte dei più deboli, di praticare e di difendere una convinzione religiosa: proteggendo se stesso e la sua comunità dall'influenza di altre culture. Un esame di coscienza, scrive la nostra lettrice, è la cosa migliore che noi occidentali possiamo fare oggi. Io credo che abbia ragione. Proponendoci di ragionare sul modo in cui considerare in termini di bene e di male quello che sta accadendo oggi nel mondo porta a sottovalutare, a non vedere, le ragioni profonde del conflitto in cui siamo comunque coinvolti: portando il mondo in una condizione cronica e drammatica di instabilità. Anche se Bossi e Berlusconi dovessero trarre qualche vantaggio morale o elettorale dai loro stupidi atteggiamenti come forse accadrà perché questo è, forse, il vero problema.

Le differenze coltivate sui banchi di scuola

LUIGI CANCRINI

Mi è accaduto per caso, alcuni mesi fa, di entrare in una moschea del Cairo. La guida che ci accompagnava, un egiziano che aveva studiato a lungo in Italia, ha utilizzato l'occasione per spiegare i principi della religione islamica vissuta e praticata nel suo paese. Due cose mi hanno colpito in particolare. Il clima di una chiesa senza immagini e senza opere d'arte, prima di tutto. Paragonate alle nostre chiese, trasformate in Museo, dai tesori d'arte che le arricchiscono, le Moschee dei musulmani si presentano come un luogo di raccoglimento e di preghiera. La gente prega, effeti-

vamente, con grande serietà e dignità. Senza chiedere grazie particolari ai Santi o alla Madonna. Senza mettere insieme il suo quotidiano e le grandi vicende dello Spirito. Un discorso sui doveri che i più fortunati hanno nei confronti dei poveri, in secondo luogo. Dare a chi non ha è un dovere, per i musulmani praticanti, non il frutto di una scelta. Spetta, ai poveri, una percentuale ben definita dagli affari conclusi dai negozianti e, in genere, da chi si può permettere di guadagnare dei soldi. Il che significa, in pratica, che l'Islam non considera la carità come una virtù dei ricchi buoni ma come l'espressione obbligata

di un vincolo di solidarietà: implicita fra coloro che si professano fratelli davanti a Dio. Ho ripensato più volte a questi discorsi, com'è naturale, in questi giorni. Giorni in cui il mondo si interroga, inevitabilmente, sulle differenze fra Oriente e Occidente, fra religione islamica e religione cristiana, fra cultura dei paesi moderni e dei paesi arabi. Riflettendo in particolare su quell'idea di «superiorità» dell'Occidente platealmente esplicitata da un uomo modesto ma furbo come Berlusconi e dai poveri idioti di una Lega che manifestava, *solo un anno fa*, contro la edificazione di una moschea nella Padania oppressa dai ro-

mani del centro-sinistra. Quello che viene accarezzato da persone assai meno scioche di quel che sembra, infatti, è un sentimento diffuso fra la gente, uno stato d'animo che appartiene a molti, costruito pazientemente sui banchi delle scuole, soprattutto quelle private religiose, dove si insegnano ancora ai bambini la bontà eroica dei re cristiani e la ferocia disumana dei sultani arabi. Dove accuratamente si evita di far riferimento alle ragioni politiche ed economiche delle Crociate e delle guerre, in genere, che hanno insanguinato il mondo nel corso dell'ultimo millennio. Dove nulla si insegna, insomma, dell'Islam di cui si parla. Il problema, serio, è quello di un sentire comune della gente sui

la foto del giorno



Melbourne: duemila volontari posano nudi, in piazza, ritratti dal fotografo Spencer Tunik

Atipiciachi di Bruno Ugolini

MARONI E L'IDEA DEI LAVORATORI SQUILLO

Avvo appena finito di leggere un messaggio di paura nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it, quando è arrivato sul mio tavolo, anzi sul mio computer, il «libro bianco» del ministro del Lavoro. E la paura è aumentata. Scriveva il lavoratore atipico: «Ciao. In tanti in questi giorni sostengono, secondo me giustamente, che dopo l'11 settembre il mondo è cambiato e difficilmente tutto sarà come prima. Ci sentiamo tutti angosciati, e temiamo una reazione senza senso. Tante sono le questioni che questo avvenimento ha aperto, e una in particolare mi interessa affrontare con gli iscritti a questa lista: il tema dell'incertezza rispetto al futuro. Un'indagine del Cirm, recentemente presentata, ci dice che ben il 28% delle persone intervistate teme la perdita del posto di lavoro o di diventare povero, a causa del rallentamento dell'economia. La crisi mondiale è vista giustamente come un rischio per tutti. E probabilmente è vista come un rischio maggiore proprio da chi già viveva la propria vita con incertezza rispetto al futuro. Insomma ad incertezze si sommano incertezze. Di fronte a questo non sono rassicuranti le proposte del Governo che lavora intensamente per attaccare tutte le forme di garanzia consolidate in passato: i diritti dei lavoratori, le tutele, il sindacato e il suo potere contrattuale. Invece di combattere le incertezze c'è chi ritiene sia necessario aumentarne il numero. Invece di individuare degli strumenti per estendere diritti, tutele e opportunità a chi

oggi non ne ha, di affrontare un investimento serio sulle politiche sociali, si preferisce risparmiare, magari a vantaggio della spesa militare. Il superamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, la liberalizzazione del lavoro a tempo determinato, l'abolizione dell'assimilazione delle collaborazioni al lavoro dipendente, l'inserimento di nuove tipologie contrattuali meno costose per le aziende, sono tutte proposte e provvedimenti con una strategia ben precisa. Penso sia necessario prendere la parola, tentare insieme di discutere una nostra "piattaforma delle certezze" da contrapporre a chi le vuole negare, mobilitarsi per questo. Che ne pensate? Saluti a tutti.». Questo il testo rubato alla mailing list. Esprimeva preoccupazioni infondate? Direi proprio di no, alla luce dell'ormai famoso libro bianco di Roberto Maroni. Cerchiamo di spulciare i riferimenti proprio al lavoro atipico, presenti nel ponderoso volume. C'è un'asserzione preventiva che coincide, appunto, con quanto scritto nel messaggio. Annuncia, infatti, solennemente il ministro: «Il Governo intende soprattutto impegnarsi a favore di un mercato privo di segmentazioni al suo interno tra posti di lavoro precari ed ipergarantiti». Avranno, insomma, sia i detentori di un posto fisso (si fa per dire), sia quelli con un posto mobile, le stesse tutele, gli stessi diritti. Al livello massimo? Un interrogativo subito fugato: «Non si tratta di sommare al nucleo esistente delle tutele previste

per il lavoro dipendente, un nuovo corpo normativo a tutela dei nuovi lavori (ivi comprese le collaborazioni coordinate e continuative)». La legge Smuraglia (ricordate?) è così cancellata: «Non può certo essere condiviso l'approccio proposto senza successo nel corso della precedente legislatura di estendere rigidamente l'area delle tutele, senza prevedere alcuna forma di rimodulazione all'interno del lavoro dipendente». La nuova parola è, dunque, «rimodulazione». Vuol dire, per i meno saccenti, che tutele e diritti per quelli che oggi ne godono saranno «rimodulati», ridimensionati, insomma. Questi sono i buoni propositi del ministro Maroni. Il quale offre, poi, agli «atipici», anche un successo nuovo avvenire. Era una formula che mancava nella panoramica delle diverse forme di lavoro. E' una trovata che verrebbe dall'Olanda e consisterebbe in questo: il lavoratore atipico vestirà i panni di un particolare «dipendente». Egli, infatti, dovrà rimanere in casa, attaccato al telefono, disponibile a prestare il proprio lavoro, la propria professionalità. Un lavoratore squillo, insomma. Avrà dall'imprenditore, in cambio di questa capacità d'attesa serena, una «indennità di disponibilità». E a questo punto il ministro lancia il suo invito: «Il Governo auspica di ricevere utili commenti a questa proposta». Sarebbe bene corrispondere all'appello. Magari scrivendo al sito del ministero del Lavoro: www.minlavoro.it (www.brunougolini.com)

Soluzioni



Chi è? Sabrina Ferilli

Indovinelli - la cambiale; il fiammifero; la pialla

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE **Andrea Manzella**
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Marialina Marcucci
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Faccsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550